“Verso sera uscì per fare una breve commissione per la madre. La città era diversa a quell’ora: più rumorosa, più impaziente, soffocata dal traffico del rientro. Le macchine si fermavano e ripartivano ai semafori con colpi di clacson frustrati, le persone attraversavano di corsa a testa bassa, come se ogni secondo avesse un valore economico preciso che nessuno poteva permettersi di sprecare.

Arrivato a un incrocio centrale, si fermò sul bordo del marciapiede. Il semaforo pedonale era rosso. Davanti e accanto a lui, una fila compatta di persone aspettava in silenzio. Qualcuno controllava compulsivamente le notifiche sullo smartphone, qualcuno fissava il vuoto con i sacchetti della spesa tra le mani. Nessuno parlava.

In quel momento, una sensazione strana lo attraversò. Non un pensiero strutturato, più un desiderio improvviso, viscerale e irrazionale.

E se tutto questo si fermasse? Non per sempre. Solo per un attimo.

Il semaforo rimase rosso più a lungo del solito. O almeno così gli parve. Il rumore metallico della città sembrò improvvisamente abbassarsi d'intensità, come se una mano invisibile stesse ruotando una manopola del volume.

Le voci si fecero lontane, ovattate. Un’auto a metà della carreggiata rimase ferma, il motore acceso ma privo di qualsiasi vibrazione nell'aria.

Andrea batté le palpebre.

Silenzio.

Il vento smise di soffiare tra i rami degli alberi del viale. Le persone attorno a lui rimasero bloccate a metà di un gesto, di un sorriso spezzato, di una parola, di un passo lungo sulle strisce pedonali. Una foglia secca, staccatasi da un ramo proprio sopra la sua testa, rimase sospesa a mezz'aria, a pochi centimetri dal suo naso, rifiutandosi di cadere.

Il semaforo era ancora rosso.

Il tempo, senza avvisare, aveva smesso di andare avanti.

E per la prima volta nella sua vita, il mondo non correva più. Come in uno scatto fotografico eterno, tutto appariva immobile, solenne e incredibilmente silenzioso.

“Mi fermo nel tempo,non scorro,non vado,davanti a me il mondo è uno scatto bloccato.Tutto è immobile,respiro silenzio:io resto qui,nell’istante sospeso.”

Capitolo 2 – L’istante sospeso

Per qualche secondo Andrea rimase fermo, aggrappato all’idea rassicurante che si trattasse soltanto di un capogiro. Un calo di pressione, un inganno dei suoi sensi affaticati. Il semaforo rosso davanti a lui non cambiava, ma non era quella spia luminosa a piantargli in petto una sottile sensazione di angoscia. Era il silenzio.

Non un silenzio ordinario, di quelli che si incontrano di notte o nei boschi, ma un vuoto acustico assoluto, innaturale, denso come merce sigillata sottovuoto. Il brusio della città — il rombo sordo dei motori in lontananza, il chiacchiericcio dei passanti, persino il soffio del vento tra i rami — era

stato risucchiato in un solo istante, come se un’invisibile mano cosmica avesse premuto il tasto “mute” sull'intero creato. La città era stata chiusa dentro un barattolo di vetro.

Fece un passo avanti, esitante. La suola della sua scarpa toccò l’asfalto senza produrre alcun suono, come se la materia stessa avesse perso la capacità di vibrare. Nessun’auto suonò il clacson per sollecitarlo. Nessun pedone protestò per la sua indecisione. Il mondo non reagì al suo movimento. Era circondato dall’immobilità che gli stampava nelle orecchie un fischio assordante.

Si voltò di scatto, con il fiato corto. Le persone dietro di lui erano rimaste congelate nel bel mezzo dei loro gesti quotidiani, immortalate come nello schizzo a matita di un pittore rimasto a metà opera. Una ragazza aveva il telefono sollevato a pochi centimetri dal viso, lo schermo acceso e fisso su una notifica mai arrivata; i suoi occhi erano aperti, ma privi di quella scintilla vitale che tradisce il pensiero. Un uomo con la giacca sbottonata dal vento sembrava sul punto di dire qualcosa, le labbra socchiuse in una sillaba che non avrebbe mai attraversato l'aria. Erano statue imperfette, scolpite in pose casuali e prive di grazia.

Andrea allungò una mano verso la spalla dell'uomo, spinto dal bisogno viscerale di un contatto umano, ma la ritrasse un millisecondo prima di toccarlo. Un terrore indescrivibile lo bloccò: la sensazione strisciante che sfiorarli potesse spezzare un equilibrio fragile e invisibile, o peggio, che la loro spaventosa stasi potesse contagiarlo, pietrificando anche lui.

In quel vuoto cosmico, il suo corpo diventò una cassa di risonanza. Il cuore iniziò a battergli contro le costole con una violenza selvaggia, ma quel battito furioso, frenetico, risuonava soltanto dentro la sua testa.

«Ehi?» azzardò.

La sua voce gli parve mostruosa, artificiale, priva dell'eco naturale che gli ambienti restituiscono. Morì a pochi centimetri dalle sue labbra, assorbita dall'aria immobile.

«C'è qualcuno?» ripeté più forte, quasi urlando. Niente. Il mondo era sordo.

Iniziò ad attraversare l’incrocio, muovendosi tra le vetture come un fantasma tra i relitti. Le automobili erano ferme come giocattoli dimenticati da un bambino distratto: fari accesi che proiettavano lame di luce, frecce arancioni bloccate a metà di un lampeggio che non sarebbe mai giunto a compimento. All’improvviso, il suo sguardo fu catturato da un dettaglio minimo: una goccia d’acqua, sfuggita da un tubo di scarico rotto, era sospesa a mezz’aria a pochi centimetri dal cofano di una macchina. Perfettamente sferica, immobile, sfaccettava la luce come un cristallo privo di gravità.

Andrea si avvicinò, piegandosi a osservarla da vicino, trattenendo il respiro per paura che il suo stesso fiato potesse farla cadere. Era la prova tangibile del prodigio: non era la gente ad essersi bloccata, era la trama stessa della fisica che si era ingolfata. Stava guardando un istante che si rifiutava di morire.

Un senso di alienazione profonda lo travolse. Non si sentiva minacciato in modo diretto, ma irrimediabilmente fuori posto. Era la sensazione di chi si insinua di notte in una casa sconosciuta, o di chi calpesta un santuario profanato. Stava violando una dimensione che non apparteneva ai vivi.

Accelerò il passo, poi iniziò a correre. Il rumore dei suoi passi sull'asfalto giungeva ai suoi padiglioni auricolari ovattato, distorto, come se l'aria opponesse una resistenza fluida al suo

avanzamento. Più correva, più la sensazione di irrealtà si trasformava in una vertigine claustrofobica. I suoi movimenti erano l'unica nota stonata in una sinfonia d'immobilità totale. Ogni elemento attorno a lui — dal cartellone pubblicitario al filo d'erba tra le crepe del marciapiede — sembrava sottostare a un'attesa spasmodica. Aspettavano qualcosa. O qualcuno.

Perché io? La domanda gli martellava le tempie con la regolarità di una condanna. *Perché sono l'unico a respirare? Perché sono l'unico che si muove? Perché?*

Senza fiato, si arrestò davanti alla vetrina opaca di un negozio di abbigliamento. Il suo riflesso nel vetro lo fissava: pallido, con gli occhi spalancati dal terrore e il torace che si alzava e abbassava a ritmi sregolati. Alzò tremando la mano destra e la portò alla guancia; la figura nello specchio fece esattamente lo stesso, restituendogli la pelle calda e la lucidità del sudore. Era davvero lì. Non era un incubo, non era un coma, non era una visione.

Poco più avanti, un autobus di linea giaceva bloccato al centro della carreggiata con le porte a soffietto spalancate. Andrea vi si avvicinò e salì lentamente i gradini. All'interno, il tempo si era pietrificato in un quadro desolante di vita quotidiana: i passeggeri erano aggrappati ai sostegni metallici, i volti rivolti verso le finestre o sui propri pensieri, gli sguardi persi nel vuoto. Nessuno torceva il collo per guardarlo. Nessun torace si espandeva per incamerare ossigeno. Il conducente aveva le mani salde sul volante e gli occhi piantati sulla strada, pietrificato nell'attesa di un segnale stradale che non sarebbe mai mutato.

Un brivido gelido gli scivolò lungo la colonna vertebrale. Non c'era una minaccia palpabile, ma c'era qualcosa di profondamente orribile in quella perfezione statica. Il mondo, spogliato del suo scorrere, non appariva morto, ma congelato in una parentesi sospesa.

Scese a tentoni dall'autobus e tornò in strada, cercando scampo nello spazio aperto. Alzò lo sguardo al cielo. Le nuvole, sfilacciate e bianche, erano dipinte sulla volta azzurra come su una tela a olio. Persino la luce del sole aveva perso la sua dinamicità: era una radiazione fissa, cristallizzata, incapace di tramontare, di spostare le ombre o di variare d'intensità.

Sfinito dalla tensione psicologica, Andrea si lasciò cadere sul bordo del marciapiede, portando le mani alla testa per cercare di contenere il panico. Inspirò lentamente, riempiendosi i polmoni. Espirò. *Almeno io posso ancora respirare*, si disse, aggrappandosi a quel gesto biologico come a un'ancora di salvezza.

Magari tra poco riparte, ipotizzò in un sussurro disperato. *È solo un'anomalia temporanea, una piega dello spazio. Un attimo e tutto tornerà a scorrere.*

Chiuse gli occhi e iniziò a contare mentalmente per darsi un ritmo, per imporre un tempo artificiale al caos. *Uno. Due. Tre... Dieci... Ventuno... Trenta.*

Riaprì gli occhi. La goccia d'acqua era ancora lì. La ragazza col telefono non aveva battuto ciglio. Il rosso del semaforo continuava a bruciare senza consumarsi.

Si alzò in piedi lentamente. Il panico primordiale cominciò a distillarsi in una consapevolezza nuova, pesante e vischiosa come piombo. L'universo non commetteva errori di quella portata. Il tempo non si era bloccato per un semplice incidente numerico. E se l'orologio del mondo non si fosse riavviato da solo, l'inerzia avrebbe inghiottito la realtà per sempre.

Un peso enorme gli si posò sulle spalle, spazzando via ogni residuo di incredulità. L'assurdità della situazione pretendeva una risposta, e l'unica persona in grado di cercarla era l'unica che continuava a battere il ciglio. Toccava a lui capire il motivo di quella frattura, spezzare l'incantesimo e restituire la vita a quel gigantesco diorama pietrificato.

In un istante tutto appariva diverso: il tempo aveva smesso di scorrere e lui era l'unico che potesse ancora muoversi, pur senza comprendere come ciò fosse possibile. Solo una frase continuava a rimbombargli nella mente, nitida e inesorabile come un mantra: *Solo io mi muovo...*

Capitolo 3 – Solo io mi muovo

Andrea camminava senza una direzione precisa. Non perché non sapesse dove andare, ma perché ogni strada gli sembrava uguale alle altre, privata del suo scopo. Senza il tempo, anche i luoghi avevano perso significato.

All'inizio aveva provato paura. Una paura improvvisa, acuta, che gli aveva stretto lo stomaco come una mano invisibile. Ora quella paura stava cambiando forma. Si stava allargando, diventando più lenta, più pesante. Una paura che non urlava, ma restava. Il silenzio che lo circondava rendeva tutto così spaventosamente irreale. Si sentiva perso. Sebbene circondato da tante persone, in fondo era solo e spaesato.

Ogni tanto Andrea si fermava, come se si aspettasse che qualcuno lo chiamasse per nome. Ma nessuno lo faceva.

Il silenzio lo seguiva ovunque, fedele e soffocante. Non c'erano passi dietro di lui, né voci lontane, né il rumore casuale che di solito riempiva gli spazi vuoti. Solo il suono del suo respiro, troppo forte, troppo presente.

"Sono davvero solo", pensò. La frase gli fece più effetto di quanto si aspettasse.

"Sono davvero solo", disse ad alta voce e tutto apparve così tremendamente reale, spaventosamente tangibile.

Entrò in una piccola piazza. Al centro c'era una fontana, l'acqua bloccata in archi perfetti, come vetro sospeso. Andrea si avvicinò e allungò una mano. Le dita attraversarono l'acqua, che non scorreva ma cedeva, deformandosi appena, per poi tornare immobile.

Quel gesto semplice gli fece venire un nodo alla gola.

Il mondo era ancora lì. Ma non era più vivo. O forse stava solo dormendo. O forse era come un computer, momentaneamente in stand-by.

Andrea si sedette su una panchina. Si piegò in avanti, i gomiti sulle ginocchia, lo sguardo fisso a terra. Sentiva il cuore battere veloce, come se stesse cercando di compensare l'assenza di tutto il resto. Poteva sentire ogni singolo battito, in modo nitido.

"Calmati", si disse.

"Pensa".

Ma pensare era difficile. I pensieri si accavallavano senza trovare ordine.

E se fosse rimasto così per sempre?

E se nessuno si accorgesse della sua assenza dal tempo?

E se, in fondo, il mondo non avesse bisogno di lui per andare avanti?

Quest'ultima idea lo colpì più forte delle altre.

Andrea si rese conto che, per gran parte della sua vita, si era sentito proprio così: presente, ma non essenziale. Uno che osserva, che aspetta, che rimanda. Qualcuno che lascia che siano gli altri a decidere il ritmo.

Ora il ritmo non c'era più.

Si alzò di scatto. Non voleva sedersi a compatirsi. Non voleva sparire in quel silenzio. Se il tempo si era fermato solo per lui, allora significava qualcosa. Doveva significare qualcosa.

Iniziò a camminare più velocemente, poi quasi a correre. Attraversò strade, cortili, negozi aperti e vuoti. Chiamò ad alta voce, anche se sapeva che non avrebbe ottenuto risposta.

"C'è qualcuno?"

La sua voce rimbalzò contro i muri, tornando indietro diversa, più fragile.

Arrivò davanti a casa sua. La porta era chiusa, ma non a chiave. Entrò. Tutto era immobile anche lì: una tazza sospesa a metà del tavolo, una sedia spostata di pochi centimetri, una luce accesa in una stanza vuota.

Andrea sentì una stretta al petto. Quella era la sua vita. Bloccata come il resto. La sua vita appariva sospesa, immobile.

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Il cielo era fermo, identico a com'era stato ore prima. Per la prima volta, Andrea ebbe la sensazione che il tempo non fosse solo qualcosa che scorreva fuori da lui.

Era qualcosa che aveva sempre cercato di evitare.

Un pensiero gli si fece strada, lento ma chiaro: *Se il tempo si è fermato… forse è perché io non stavo andando da nessuna parte.*

Andrea chiuse gli occhi. Non sapeva cosa sarebbe successo dopo. Non sapeva quanto sarebbe durato. Ma una cosa era certa: non poteva più limitarsi a guardare.

Qualcosa, o qualcuno, stava aspettando che lui facesse il primo passo.

"Bloccato in uno scatto rubato, il mondo appariva ritratto, bloccato. Il tempo si era fermato e tutto era rimasto immobile. Andrea lo osservava come si guarda un quadro, ma di fronte aveva la sua vita sospesa in un attimo. Non poteva andare avanti e nemmeno tornare indietro…. Bloccato in uno scatto rubato, il mondo appariva ritratto… il tempo era stato rubato …"